

za. Buona parte degli altri ragazzi della sua età lì al paese ancora non l'aveva. Però Iole aveva un fare un po' troppo diretto. Era lei che aveva cominciato a baciare, e a bocca aperta per di più. Era lei che, quando erano soli, gli metteva le mani un po' dappertutto, anche se per scherzo naturalmente. Alberto sapeva che quelle cose erano in certo modo dovute, che facevano parte di una specie di cerimoniale che tutti sembravano dover seguire. Quindi lo seguiva anche lui, anche se aveva sempre la strana impressione che in un certo qual modo la Iole corresse più veloce di lui in quelle cose a lui ancora non troppo chiare e che lui dovesse sempre correre dietro, più ansioso che curioso, per starle almeno alla pari. Non sapeva mai cosa dovesse veramente fare, infatti. Nessuno glielo aveva mai detto. Più che altro lasciava fare, un poco impacciato. In quei momenti pensava solamente che Iole era la sorella di Oreste e questo a lui bastava. Gli altri, anche i loro amici, sapevano solamente che c'era una certa simpatia tra di loro e Alberto si vergognava un poco a far sapere a qualcun altro cosa avrebbe dovuto fare. La Iole, invece, sembrava non preoccuparsene più di tanto. Però teneva la bocca chiusa anche lei.

In fondo non facevano niente di tanto grave, solo dei baci di nascosto, degli abbracciamenti con toccatine audaci e lunghi strofinamenti di lui sul petto di lei, di lei sulla pancia di lui: tutto lì. Erano ambedue ragazzi di chiesa, in fondo, anche se a nessuno dei due venne mai in mente di parlarne in confessione. Il prevosto di allora era una persona per bene, di una certa età e molto discreto, che di proposito non faceva mai domande troppo imbarazzanti ai suoi ragazzi e alle sue ragazze dell'oratorio. Sarebbe stato l'unico, forse, che avrebbe potuto chiarire le perplessità di Alberto, almeno fino a un certo punto. Ma non ce ne fu mai l'occasione. Quella sera, nella cucina di casa sua, con tutta la gente intorno a discutere a voce un po' bassa di cosa fare per Oreste, la Iole venne solamente a sedersi vicino a lui, come una buona amica. Alberto era troppo contento per avere altri pensieri in testa e parlò con lei di don Mattioli, il suo insegnante, e del collegio. Iole sorrideva, senza dir nulla. In fondo era felice anche lei per il ritorno di suo fratello, dopo tutti quei mesi così difficili e tutte quelle storie così angoscianti. Quando i vari parenti e amici decisero di andarsene ognuno a casa propria senza dar troppo nell'occhio, per non destar sospetti in paese e per lasciare finalmente riposare il reduce nel suo proprio letto dopo tante notti passate all'aria aperta, Iole baciò tranquillamente Alberto sulle due guancie, co-

me si fa tra parenti. Era la prima volta che lo faceva. Il ragazzo, eccitato da tutti quegli avvenimenti, ricambiò lo stesso gesto affettuoso senza neppure accorgersene. Ma anche la mamma di Alberto la baciò sulle guance, e così la Ginetta, segno che le due famiglie quella sera s'erano apertamente imparentate.

La mattina dopo il signor Fortisi telefonò a Domodossola e riuscì a parlare con don Mattioli in assoluta confidenza. Le notizie che ricevette erano in parte buone e in parte no. A quanto pareva, i Rosminiani avevano diretti rapporti con la Svizzera e avevano già fatto passare il confine a diversa gente. Naturalmente era una cosa tutt'altro che facile. Dalla metà di Settembre il Consiglio Federale Svizzero aveva ordinato di chiudere le frontiere, mandando la truppa a presidiare i confini. Solo gli anziani, le donne e i bambini potevano venire accolti, mentre gli uomini di norma venivano respinti. A meno che non potessero dimostrare coi fatti di essere dei perseguitati politici. I soldati sbandati e renitenti alla leva di solito non venivano accolti, spiegò don Mattioli, quindi la posizione di Oreste sarebbe stata difficile. Ma disse pure di non disperare: si sarebbe informato quel giorno stesso e avrebbe telefonato prima di sera, o al massimo il giorno dopo, su cosa si sarebbe potuto fare per lui. Chiese poi quando Alberto sarebbe tornato a Domodossola perché la scuola cominciava la settimana entrante ed esortò il signor Fortisi a stare calmo e ad avere fiducia. Infatti telefonò quella sera stessa. Non era possibile per ora, spiegò, andare in Svizzera apertamente, perché picchetti tedeschi si erano già installati al posto delle guardie confinarie italiane. Chi era in età di leva, o un soldato sbandato che si presentava al confine, veniva immediatamente fermato, con la scelta o di arruolarsi nella nuova Guardia Repubblicana fascista o di venir spedito seduta stante in Germania. Però c'erano ancora dei valichi non ben guardati, disse don Mattioli, o con guardie di confine che potevano anche chiudere un occhio, ma qualche volta i tedeschi o i fascisti arrivavano anche là e sparavano senza tante storie a chi cercava di passare sotto la rete. Era pericoloso, perciò, e bisognava conoscere bene i posti. Non si poteva andarsene da soli, senza almeno una buona guida. Di solito si doveva pagare, e anche salato. Ma forse una soluzione c'era: dai padri Rosminiani si trovavano già diverse persone che avevano bisogno di espatriare urgentemente e si stava cercando di farle passare o dal passo del Monte Moro, sopra Macugnaga, che però era già innevato e difficile da superare a piedi, oppu-

re dai Bagni di Craveggia, in alta Val Vigezzo. Non sarebbe costato alcunché, perché le guide erano degli ex-alunni del posto, che si erano offerti volontari. Ci voleva ancora, però, almeno una settimana, poi lo stesso don Mattioli avrebbe fatto in modo che anche il protetto del signor Fortisi facesse parte di quel gruppetto. Avrebbe telefonato lui stesso quando sarebbe stata l'ora di far venire quel giovane a Domodossola, senza farsi scoprire. Nel frattempo consigliava estrema prudenza, di non farsi vedere, di tenersi ben nascosto, e possibilmente non in paese, dove c'era sempre la possibilità di venir riconosciuto. Le voci corrono sempre, nei paesi, ed era meglio che nessuno sapesse dei movimenti del giovane. Né amici né famigliari né vicini di casa. Non si sapeva mai.

Così Oreste, in attesa di andarsene, fu nascosto in una vecchia baita per il bestiame di proprietà di un suo zio, quasi in cima alla costa della montagna che pendeva sopra il paese. Ci si arrivava con una salita di una buona ora, per un'antica mulattiera maltenuta che attraversava i prati tra bassi muriccioli di pietrame, ormai più simile a un fosso che a un viottolo. Più in alto sembrava già montagna e la stradina s'inerpicava per un gran bosco di faggi. La Ginetta andava ogni giorno a portargli da mangiare, salendo adagio con la roba nascosta in una gerla da fieno che portava sulle spalle, come era sempre stata usanza nei paesi sopra il lago e come si era ritornato a fare durante gli anni duri della guerra. Una sera, però, tornò a casa e a tavola disse ai suoi che voleva sposare l'Oreste prima che partisse. Il signor Dario e sua moglie restarono prima allibiti, poi capirono che era successo il patatrac e che bisognava metterci una pezza. Ci fu un bel po' di discussione, di cui Alberto non sempre capì tutto ciò che v'era da capire. La Ginetta fu irremovibile: l'aveva aspettato per quasi due anni ed ora se ne doveva scappare via ancora, chissà per quanto tempo. Lei non voleva star lì ad aspettarlo per chissà quanti anni ancora, finché quella maledetta guerra fosse finita. Specialmente ora che poteva persino portare "il suo figlio in seno!". Disse proprio così, usando una gran bella frase ad effetto che aveva letto in chissà quale romanzo femminile. Alberto si commosse fino alle lacrime, senza sapere bene il perché, e anche i suoi genitori ne furono colpiti, sua madre di più, suo padre in po' meno. Perciò, un poco a malincuore, perché non era certo quello che avrebbero sperato, i signori Fortisi decisero di chiedere prima di tutto al loro prevosto se era possibile combinare un matrimonio così di furia. Il giorno dopo, anche il prevosto fece dapprima

qualche difficoltà. Però aveva troppo buon senso per mettersi a fare la predica a cose ormai fatte. In fondo quei due erano bravi ragazzi, già promessi l'uno all'altra. In più erano tempi molto strani quelli, in cui non si poteva far tutto per benino, secondo le regole. Bisognava arrangiarsi. Quando poi anche davanti a lui Ginetta sbottò fuori con la storia del "figlio in seno", il buon prevosto ebbe un sussulto, perché non si aspettava proprio che una delle Figlie di Maria del suo oratorio parlasse in quel modo, come in quei romanzi d'appendice che lui aveva letto solo da giovane. Rapidamente cedette su tutta la linea. L'unico vero ostacolo, ammise, erano le pubblicazioni e l'iscrizione del matrimonio nell'albo civile. La presenza di Oreste in paese non poteva figurare su nessun documento, dato che in pratica era un disertore. Quindi si sarebbe dovuto fare solo un matrimonio religioso, senza testimoni e senza cerimonie. Lo si sarebbe regolarizzato civilmente più tardi, quando sarebbe stato possibile. Per ora si sarebbero messe a posto le cose davanti a Dio. Per lo Stato v'era tempo. L'Oreste però aveva i giorni contati, nel senso che la telefonata da Domodossola poteva arrivare da un momento all'altro.

Così fu deciso di celebrare il matrimonio due giorni dopo, di sera tardi e a chiesa chiusa. Per precauzione, sarebbero stati presenti solo i genitori di entrambi e nessun altro. Alberto e la Iole avrebbero invece atteso i due sposini su alla baita, dove senza farsi troppo vedere avevano già portato lenzuola, coperte, cuscini e tutto l'occorrente per una piccola cena nuziale. C'era persino la torta, fatta di nascosto dalle zie di Oreste. La Ginetta sarebbe rimasta là fino al mattino e forse anche il giorno dopo: in fondo ora erano marito e moglie e chissà quando si sarebbero rivisti. Tutto andò liscio e Oreste e Ginetta, con la benedizione commossa del prevosto e dopo aver abbracciato i loro rispettivi genitori in lacrime, sgattaiolarono via dal paese sbaciucchiandosi sotto lo stesso ombrello, perché veniva giù un'acquerugiola fine fine e abbastanza fredda. Era già scuro quando arrivarono alla baita, dove mangiarono e bevvero con Alberto e la Iole, felici e contenti, finché fu ora di rimandarli a casa. I due più giovani si fecero prestare l'ombrello e una vecchia lanterna quadrata e ridiscesero per il sentierino da capre che menava giù al paese. Avevano bevuto un po' più del solito ed erano veramente euforici per l'avvenimento. Così non si accorsero d'aver sbagliato strada e si ritrovarono di notte, al buio, sotto l'acqua, in un posto che non riconoscevano. Decisero di tagliare per i prati, dirigendosi

verso il basso, ma dopo un poco Alberto scivolò sull'erba bagnata e ruzzolò giù per il pendio, perdendo la lanterna. La Iole, spaventatissima, dovette calarsi per rovi e cepugli per raggiungerlo e si perse anche lei. Cercarono poi di risalire sostenendosi l'uno all'altra, ma scivolavano continuamente sull'erba o nel fango. In più non sapevano dove stavano andando. L'ombrello fu perso quasi subito e i due ragazzi, fradici, disorientati, spauriti, andarono avanti alla cieca. Fu dopo un tempo che a loro parve lunghissimo che, nel buio, si trovarono all'improvviso davanti un muretto di sassi. Era un'altra vecchia baita da pecore, come ce n'erano ancora in quei tempi in montagna. La porta era chiusa con un catenaccio di ferro e un enorme lucchetto, perché la stagione del pascolo era finita e le bestie erano state portate giù in pianura. Nonostante tutti i loro sforzi, non riuscirono ad aprire. Per fortuna v'era pure una tettoia, riempita quasi interamente di legna, dove però trovarono anche del fieno fresco. Non molto, ma abbastanza per potervici sdraiare. Decisero di fermarsi, perché non avevano più il coraggio di andare avanti.

Cercarono di dormire un poco, ma gli abiti fradici erano troppo freddi. Così se li tolsero e li appesero sulle cataste di legna, poi, entrambi in maglietta e mutandine, si seppellirono nel fieno uno accanto all'altro, tenendosi stretti per riscaldarsi un poco. Adagio adagio la paura svanì. Anzi, ridacchiarono un poco su quell'avven tura. Ad Alberto faceva quasi impressione che la Iole avesse un vero e proprio paio di gambe, in quel momento intrecciate alla sue. Gambe identiche a quelle dei ragazzi maschi. Era infatti abituato a vedere le donne solo in sottana, senza vederne mai le due cosce. Persino sua sorella non si era mai fatta vedere in casa se non almeno in sottoveste. Gli vennero in mente le gite in montagna con i ragazzi dell'oratorio, quando si stava fuori a dormire sulla paglia a due a due, e ci si teneva stetti l'un l'altro, come ora faceva con la Iole. A quel pensiero qualcosa si mosse e la ragazza gli si strinse contro, premendoci deliberatamente sopra. Poi cominciò a baciarlo direttamente sulle labbra. Alberto sentiva un gran peso nel petto. Avrebbe voluto fermarla e ci volle un poco per riuscire a staccarsene e a mormorare:

*“ Ma facciamo bene? ”*

*“ Perché, cosa credi che stiano facendo proprio adesso l'Oreste e la Ginetta? ”* rispose lei, sempre sottovoce e schiacciandosi ancor più contro di lui. Nella testa di Alberto balenò subito l'immagine di Oreste tutto nudo.

L'aveva intravisto bene solo una volta, mentre si stavano entrambi cambiando dopo essere andati a nuotare nel lago. E quella era stata una sua fantasia privata, su cui aveva ricamato moltissimo e a lungo, di notte, quando a letto si masturbava da solo, come fanno tutti gli adolescenti. Anche in quel momento aveva una gran voglia di masturbarsi ma si vergognava troppo. Siccome la lole aveva ripreso a sbaciarlo e a strofinargli addosso, anche lui cominciò a spingere contro di lei. Quel gioco durò per un bel pò, in silenzio, aumentando la tensione, finché Alberto esplose di colpo. Seguì una pausa d'imbarazzo, da parte d'entrambi, e per qualche tempo non parlarono. Nel fieno fresco si stava bene, era quasi caldo. Stavano quasi per appisolarsi, quando Alberto mormorò, quasi a sé stesso:

*“Mi son sporcato tutto. Ho le mutande tutte appiccicate.”*

*“Pulisciti, allora”* disse lei, risvegliandosi. *“Dai qua, faccio io.”*

E, prima che lui potesse in qualche modo reagire, a tentoni gli abbassò le mutande, le fece passare sotto i piedi di lui e con quelle pulì l'appiccaticcio dalla sua pancia. Poi, come se vi fosse abituata da sempre, prese in mano l'uccello ancora un po' pieno di Alberto e, con le stesse mutande, gli diede una rapida ripulita.

Nel buio della notte, in quella baracca sui monti, il ragazzo dovette arrossire fino alle orecchie, ma era troppo confuso e impreparato per opporsi in qualche modo. E lasciò fare, deglutendo un poco.

“Guarda, hai sporcato le mutandine anche a me” disse poi lei.

Anche qui, con una mossa decisa se le sfilò in un attimo e le tenne nella mano. Poi si riattaccò al corpo di Alberto, riallacciando le gambe intorno a quelle di lui. Il ragazzo ebbe uno shock quando sentì quella pelle calda calda che in qualche modo palpitava contro la sua pancia e proprio là, di sotto. Respirò affannosamente, quasi con angoscia, perché si sentiva come preso in trappola. Stranamente quel panico interno lo eccitò in modo quasi eccessivo e, senza neppure capire cosa gli stesse davvero accadendo, si lanciò in avanti, a testa bassa, caricando come un pazzo. Si buttò per non soffocare nell'angoscia che lo stringeva, come quando si nuota con lo sgomento della disperazione, quando si sta per affogare, senza capire più nulla, tanto che spesso più che nuotare si lotta come un pugile con le onde. Annaspò quasi con terrore dentro quel tiepido abisso scivoloso, ma nello stesso tempo morbido, pastoso, avvolgente come burro fresco, cercando aria disperatamente, dando con sgomento bracciate sempre più energiche,

guizzi sempre più frenetici, pur di risalire in qualche modo in superficie. Vagamente s'accorse che anche lei respirava in uno strano modo, quasi mugolando sottovoce, stringendosi alle sue braccia e alla sua schiena, affondando le unghie nella polpa dei suoi muscoli. Ma Alberto quasi non la sentiva, impazzito com'era. Di colpo la ragazza si afflosciò sotto di lui e subito Alberto esplose un'altra volta, ma in modo quasi doloroso, irrigidendosi tutto. Poi cadde di schianto, senza capire più niente. Era stata la sua prima volta. Lo stesso per lei.

Dovettero addormentarsi entrambi proprio in quel momento. Dormirono a lungo, profondamente, finché aprirono gli occhi a giorno fatto, sentendo delle voci che si stavano avvicinando chiamandoli per nome. Si alzarono a sedere nel fieno in tempo per vedere i due zii della Iole e il papà di Alberto che li fissavano da sotto la tettoia. Dimentico di come era, Alberto fece per alzarsi ma si accorse subito che era nudo come un verme dalla cintola in giù. Anche gli altri lo videro e in un baleno capirono cosa era successo.

*“Disgraziata, cosa hai fatto!”* si mise a urlare subito uno degli zii. L'altro, afferrata la ragazza per un braccio, la fece alzare anche se era una vista indecorosa, a pancia scoperta com'era, e subito prese a darle una serie di schiaffoni.

Il signor Dario prese anch'egli suo figlio per un braccio, gli mollò due sberle e gli sibilò freddamente: *“Vestiti. Faremo i conti a casa. E' tutta la notte che ti stiamo cercando.”*

Singhiozzando, i due ragazzi infilarono i loro vestiti ancora bagnati e tutti stazzonati, e seguirono gli adulti fino al paese, con gli occhi pieni di sgomento. Prima di entrare tra le case, fu ordinato loro di bagnarsi gli occhi alla fontana, per non far vedere a nessuno che avevano pianto, e di filare subito a casa, una da una parte e l'altro dall'altra. Furono fortunati, perché era appena arrivata la telefonata di don Mattioli. Oreste doveva assolutamente arrivare per la sera dopo a Domodossola e presentarsi al collegio dei Padri Rosminiani, dove era aspettato. Ma si doveva far molta attenzione, perché era stato riportato che sulla statale v'erano in giro delle pattuglie motorizzate tedesche. Il problema dei due ragazzi fu naturalmente rimandato a più tardi. Ora c'era ben altro da fare, e in fretta.

Tutto era già stato deciso da qualche giorno: Oreste sarebbe arrivato a Domodossola facendo finta d'essere Alberto Fortisi che con la seconda

settimana d'Ottobre riprendeva regolarmente la sua scuola. Siccome Alberto era ancora minorenne, non doveva portare con sé la carta d'identità o altri documenti ufficiali. Di solito aveva nel portafoglio solo il tesserino di interno dell'Istituto Rosmini, che però non aveva fotografia, e quello dell'Azione Cattolica, anch'esso senza foto, come membro dell'oratorio al paese. Ma entrambi non facevano fede. Quindi Oreste non avrebbe dovuto presentare alcun documento, se non il certificato dei padri Rosminiani con l'iscrizione al nuovo anno scolastico, oltre alle tessere annonarie di Alberto, necessarie per i mesi che avrebbe passato in collegio. Per cercare di dargli un poco di più le sembianze di un diciassettenne cresciuto, avrebbe portato i pantaloni alla zuava e la camiciola a collo aperto sotto il golf, come allora usavano quasi tutti i ragazzi. Per il resto, bisognava confidare in Dio e tenere la bocca chiusa il più possibile. Naturalmente avrebbe evitato di viaggiare in treno, dove le pattuglie ferroviarie fasciste controllavano i documenti dei viaggiatori con sufficiente regolarità. Il signor Dario gli metteva a disposizione il suo furgone Gilera a tre ruote, quello per il trasporto del materiale d'officina. L'avrebbe guidato il suo magazziniere, uno degli operai più fidati, quasi di famiglia, che conosceva altresì tutte le strade minori parallele alla statale, spesso non più di viottoli di campagna in terra battuta tra quei bassi muretti di pietra spaccata che delimitavano i campi un po' dappertutto in val d'Ossola. Lì di solito non c'era un gran pericolo di trovare in giro le pattuglie motorizzate tedesche. Nel suo insieme lo schema era audace, concepito con chiarezza. Tutto sommato, ebbe anche successo. Partirono infatti abbastanza presto la mattina del giorno dopo e già nel primo pomeriggio il magazziniere era di ritorno, dopo aver lasciato Oreste alle prime case di Domodossola.

Non ci fu neppure tempo di tirare un respiro di sollievo che arrivò un'altra telefonata da don Mattioli. Il giovane era arrivato ed era già stato inviato per la sua strada. Non c'era da preoccuparsi per lui. Purtroppo era successo un imprevisto, che poteva anche portare a certe conseguenze. Il buon prete doveva essere molto nervoso, perché la sua storia fu non sempre chiara e concisa, tanto che dovette ripetersi e spiegarsi più di una volta, con un signor Fortisi sempre più sulle spine che cercava di capire rapidamente cos'era mai successo. In fondo giocavano entrambi col fuoco e, se non stavano più che attenti, rischiavano pure di bruciarsi di brutto con le conseguenze di una legge marziale di occupazione. Alla fine si riuscì a stabilire



cosa era avvenuto. A quanto pareva, quella mattina sul tardi Oreste stava già per imboccare il portone dell'istituto quando era stato fermato da una delle pattuglie tedesche in città. Come d'accordo, senza dir parola aveva presentato i documenti di Alberto. Intanto era uscito anche il padre portinaio e stava cercando di spiegare ai tedeschi, metà a parole e metà a gesti, cosa c'era in quelle carte scolastiche, quando v'era stato un gran tafferuglio lì vicino, una specie di incidente, e i due tedeschi si erano mossi per andare a guardare. Oreste ne aveva approfittato per scappar via nel portone, ma i documenti erano rimasti nelle mani della pattuglia. I due tedeschi, a sentire don Mattioli, non dovevano aver avuto dei gran sospetti perché avevano poi detto al portinaio che sarebbero passati l'indomani per rilasciare tessere e certificato, dopo i dovuti controlli. E proprio per questi controlli i padri erano seriamente preoccupati.

Sarebbe perciò stato consigliabile, suggeriva al telefono il Rosminiano con uno strano sottotono legato che il signor Dario non gli aveva mai sentito - e che avrebbe definito leggermente isterico se non avesse conosciuto don Mattioli da tempo - sarebbe stato 'estremamente' consigliabile, ripeté, che per l'indomani il vero Alberto Fortisi fosse presente di persona, per chiarire subito e definitivamente la faccenda ed evitare così ogni ulteriore accertamento. Una scusa plausibile per il comportamento di ieri la si sarebbe trovata. L'importante era di non creare nei tedeschi il sospetto che qualcosa non andasse per il verso giusto e, soprattutto, tenerli fuori a tutti i costi dalla scuola. In un lampo il signor Dario intuì che all'interno del collegio dovevano esservi altre persone, o forse altre cose, che non avrebbero dovuto risultare e che un controllo, sia pure superficiale, da parte tedesca avrebbe potuto mandar all'aria chissà che cosa. Forse qualcuno ci poteva lasciare anche la pelle. E lui avrebbe dovuto mandare il suo ragazzo in mezzo a quel groviglio di rovi! All'improvviso, con un lungo brivido involontario, capì però che ormai era in ballo e che doveva ballare fino in fondo anche lui. Oltre a tutto, Alberto a giorni avrebbe comunque dovuto incominciare la scuola. Così, dopo due rapidi respiri a fondo, per togliere ogni possibile tremolio alla sua voce, assicurò che l'avrebbe accompagnato lui stesso. Facevano ancora in tempo a prendere il treno a Omegna quel pomeriggio stesso e sarebbero arrivati a Domodossola alla sera.

*"Bene"* fece subito don Mattioli, con un prosaico e quasi tangibile respiro di sollievo. Qualcuno li avrebbe aspettati alla stazione. Il signor Fortisi avreb-

be fatto bene, aggiunse, a rimanere da loro fino all'indomani mattina, ospite del Collegio naturalmente. E con ciò si salutarono.

Stranamente la notizia fu presa relativamente bene a casa Fortisi. Sul subito sia la mamma che la Ginetta, e anche Maria la serva, piansero un poco, la Ginetta più che altro di sollievo al sapere che Oreste non era stato fermato. Poi tutte e tre si misero in fretta a preparare le valigie, già mezze pronte da giorni, mentre Alberto raccoglieva i suoi libri e il signor Dario andava in officina a lasciar le consegne ai suoi capi operai. Furono saluti rapidi, quasi sommessi. Prima di andar via Alberto andò ad abbracciare il nonno invalido sulla sua sedia, con una strana stretta al cuore, come se non lo dovesse rivedere mai più. Come al solito il vecchio non lo riconobbe e gli baciò un'ave maria che ormai sembrava una imprecazione, anche se sicuramente non lo era. Ad Omegna lì portò giù ancora la Gilera - perché i Fortisi non avevano un'automobile, solo il furgone dell'azienda - e arrivarono in tempo per prendere senza dover correre il diretto serale per Domodossola. Gli scompartimenti di terza classe erano tutti strapieni ma, come al solito, il signor Fortisi aveva comprato biglietti di seconda classe. Trovarono posto in uno scompartimento non troppo affollato, dove c'erano più bagagli che persone. V'era poca luce in treno, dato l'oscuramento obbligatorio, e la gente sedeva quasi immersa nel buio, parlando molto poco e a bassa voce. Non era una serata luminosa e i paesi che si vedevano via via passare dal finestrino erano già bui, sotto le montagne sempre più incombenti e senza più luce. Alberto sedeva sconsolato accanto a suo padre, che non parlava. Si ricordò ad un tratto di non aver neppure salutato la Iole né i genitori di lei. Si strinse nelle spalle: cosa importava più! Il treno andava avanti con lentezza rumorosa, nonostante fosse un diretto. Dopo circa una mezz'ora sua padre si alzò e andò nel corridoio da solo, rimanendo in piedi a guardare fuori dal finestrino la notte che scendeva su quel paesaggio sempre più informe, cupo, solitario, con poche striminzite macchioline di luce sparse qua e là, che non sembravano neppure delle luci tanto erano piccole e lontane e misere. Ma si era in guerra e le luci erano razionate anche in campagna.

Alberto aspettò per qualche tempo che suo padre ritornasse a sedere. Un'affanno sottile, qualcosa che non riusciva neppure lui a stabilire cos'era, gli pesava sopra il cuore. Non era sofferenza, ma quel senso di rincresci-

mento, di sincero dolore, che aveva sempre provato sin da piccolo dopo aver fatto qualcosa di cui avrebbe dovuto farsi perdonare. Poi si accorse che non stava pensando per sé stesso, ma per suo padre. Non gli pareva giusto vederlo chiuso in sé stesso in quel modo, angustiandosi così. Da quando erano partiti avevano scambiato al più due o tre parole. Eppure non sembrava arrabbiato, almeno non come le altre volte. Era come se stesse in qualche modo soffrendo, ma all'interno, come fanno gli uomini, senza farsi vedere a piangere. L'idea che suo padre stesse forse soffrendo, da solo, nel corridoio di quel treno, strinse letteralmente il cuore ad Alberto, come se fosse colpa sua. Si alzò adagio dal suo posto, chiedendo a bassa voce permesso agli altri passeggeri, e andò lui pure nel corridoio, davanti allo stesso finestrino. Ci volle però qualche tempo perché trovasse la forza di rivolgersi a suo padre, che non si era ancora voltato verso di lui, e mormorargli guardandolo in faccia:

*“Papà, mi spiace. Veramente.”*

Il signor Dario si voltò a guardarlo. Poi, battendo rapidamente le palpebre due volte, come se fosse stupito, gli rispose tranquillamente, a voce altrettanto bassa:

*“Di cosa, Alberto?”*

*“Di ieri notte, con la Iole, papà.”*

Non ci fu nemmeno l'ombra d'un sorriso sulle labbra di suo padre, ma gli occhi nocciola si socchiusero per un istante, un istante solo, in un rapidissimo palpito di sincero, intenso interesse, quasi inavvertibile. E che il ragazzo, ovviamente, non avvertì, preso com'era da quella sua povera, intima angoscia, dal quel suo bisogno così evidente di confessione forse ancor più che di assoluzione. Poi arrivò la paternale, diversa però da quanto s'era aspettato. Senza molta energia nella voce, suo padre gli prese a parlare di irresponsabilità, di una mancanza di coscienza e di senso del dovere che non gli facevano onore, perché ciò che aveva fatto era una mancanza di rispetto per i suoi stessi genitori, così come per tutto il resto della famiglia, che aveva sempre fatto una vita corretta in paese. I genitori si sentivano responsabili di quello che facevano i figli e finiscono sempre col pagare loro. Ma finì col tirare in ballo più la Ginetta che Alberto, quella benedetta figliola, tanto brava, ma che proprio adesso, con quei chiari di luna, gli era andata a combinare una cosa simile. 'E tu che la segui a ruota, come uno stupido; così, tanto per fare, senza neppure pensarci su. Da irresponsabile, proprio tu che fino adesso sei sempre stato così co-

scienzioso...’ E poi, benedetti ragazzi, avrebbero tutti e due dovuto stare un po’ più attenti anche alla loro stessa posizione in paese, loro che veniva da una famiglia assennata e ostinata, che s’era fatta una posizione. Le dicerie, infatti, una volta sparse non svaniscono mai senza lasciare almeno una traccia. Ripeté persino un proverbio dei loro vecchi, che diceva pressapoco: ‘mangia come ti pare ma vestiti come piace alla gente’. Insomma, era una ramanzina un po’ fiacca, che il ragazzo ascoltò molto serio, con ogni parola che gli arrivava dentro come uno schiaffo. E non lo era.

All’improvviso, il signor Dario si girò verso Alberto e lo guardò con uno sguardo spaventosamente limpido, domandandogli con una pensosità sollecita e amichevole, in cui però si sarebbe potuto sentir vibrare un’intensità piuttosto insolita per un uomo come lui:

*“Ma la lole sarebbe il tipo di ragazza che tu sceglieresti di sposare? Quella che veramente ti piace? Che, secondo te, ti andrebbe bene come una calza? E per sempre?”*

Per un attimo Alberto lo guardò con smarrimento, per poi rispondere precipitosamente, con un’ombra di sgomento nella voce:

*“Ma papà, ho solo diciassette anni. Come faccio a sposarmi?”*

*“Sì, è una domanda non giusta, fatta così di brutto”* fece suo padre. *“Però, vedi, quando fai quelle cose lì, nella tua testa dovresti sempre farti questa domandina. C’è troppa gente che corre la cavallina senza pensarci su troppo, che crede di poter saltabeccare felice per tutti i prati, come piace a loro. Tanto sono giovani, sono agili come le capre. Sanno che sono capaci di correre e saltare i fossi e scattar via come lepri, se necessario. Poi, quando meno se l’aspettano, gli si incastra un piede in una radice e cadono piatti, col culo per terra. E lì ci stanno. Di solito non cadono mai dove hanno scelto loro. Ma ci devono poi stare, per il resto della loro vita. Non è quasi mai una vita facile, in quei casi lì. Capisci quello che voglio dire, Alberto?”*

Nel buio del corridoio del treno suo figlio fece di sì con la testa, più sconvolto per sentire suo padre parlargli così, con tanta libertà, che seguendo quello che gli stava dicendo. Il signor Dario si era intanto voltato a guardare ancora fuori dal finestrino, continuando a parlargli:

*“L’amore sarà bello e tutto, ma non è mica gratuito come l’aria che respiri. Ha un prezzo, che va pagato. A volte è più alto di quanto non ci si aspetti. E anche se poi non piace più, uno se lo deve masticare fin che campa, anche quando è amaro. E’ brutto, sai, Alberto? Si passa il resto della vita a*